

Simone Andreozzi

Il Destino sui trifogli

Racconti

Morlacchi Editore *Varia*

Prima edizione: 2011

Ristampe 1.
2.
3.

ISBN/EAN: 978-88-6074-459-3

copyright © 2011 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. redazione@morlacchilibri.com – www.morlacchilibri.com.

*Per l'ingegnere idraulico,
per il ragazzo dai dieci cuori,
per Francesco,
per il ricercatore di astrofisica
per Ettore Ferri,
per lo studente miope,
...e anche per gli altri.*

Indice

Quattro occhi	9
Ta-pum	21
Cinque Battiti	33
La voce dei piccoli	43
La sonata	55
Il destino delle cose	59
Al Foco	69
Il segreto di Tycho	79
La vite	91
BL Lacertae	101
Requie	109
Il cuore del lombrico	119
<i>Musicografia</i>	133

Quattro occhi

I.

Non che gli fosse mai pesato avere gli occhiali, non vederci bene, a tratti era persino simpatico, cambiavi la montatura e cambiava lo sguardo e l'intera espressione del viso. Si faceva molte domande, da sempre, ma non si era mai domandato perché fosse capitato proprio a lui, non gli pesava. Nemmeno a cinque anni, quando dovette iniziare a metterli su imparando d'un colpo cosa fosse la miopia e quanto colpevole fosse l'ereditarietà. Nemmeno quando nell'infanzia tra i piccoli lupi il "quattr'occhi" gli veniva sputato addosso, o quando nell'adolescenza non si poteva partecipare al gioco o alla squadra per colpa del filtro che rimediava alla deformazione del reale.

Certo, singolarmente niente, ma nell'insieme qualcosa pesava. Nessun salto in piscina. Nessuno sguardo da incrociare da lontano nel momento in cui si capisce se si può farlo da vicino. Poco più di venti anni d'inciampo e poco meno con i quattro occhi. Non si decise subito, ci mise ancora un anno, il tempo che la tecnologia arrivasse in provincia: laser stereoscopico, in pochi decimi di secondo tutto risolto a tutti e due gli occhi ed addio ai quattro. Durante l'università, verso la fine, quando ci si rende conto che esame dopo esame ci si sta avvicinando al limite del trampolino al futuro, parlò con i genitori, comprensivi,

che gli accordarono la quota di vista che non forniva il Servizio Sanitario. La clinica era ordinata, e tutti gentili: si fa presto abitudine anche alla gentilezza che si compra. Arrivò insieme ai suoi e all'infermiera apripista che gli mostrò la sua stanza, di due posti ma con l'altro vuoto. Dopo poco tempo i suoi se ne andarono, l'operazione era per l'indomani mattina presto e sarebbero tornati quando tutto si fosse concluso in sala operatoria.

Pochi minuti e arrivarono due infermieri pasciuti a sicurezza e routine. Scherzavano tra loro tra un prelievo ed un clistere.

– Aaahh, così domani te ne vai da Madonna Santissima eh?

– Prego?

– No, lascialo stare, questo è uno scemo.

– Ma chi è Madonna Santissima?

– È il nome che diamo al primario, ma mi raccomando non dirlo, è un segreto...

– Ma che soprannome è, scusate?

– Niente, niente, un soprannome come un altro.

Risero, serrando un poco le labbra per non far uscire altre risposte, e con la stessa giovialità di tortora se ne andarono.

La notte passò abbastanza bene, gli dispiaceva essere svegliato presto, tutto qui, per il resto sarebbe stato operato dal primario, era tranquillo. Benché l'operazione fosse alle sette e mezza, arrivarono alle cinque per prepararlo, gocce, pulizia, vestizione, inviti a stare fermo ora ed allora; trovò ridicolo che l'apparecchiassero con tanto anticipo per farlo poi scalfire in meno di un secondo, ma *l'uomo è fondamentalmente un essere ridicolo*, come pensò in seguito.

Portato in sala operatoria, gli venne somministrato un sedativo a rilassare ciò che naturalmente si tendeva ogni giorno. Lo posizionarono preciso e gli fermarono la testa, poi, sopra, due puntini rossi e fiochi si misero in guardia sulle sue pupille.

Il primario arrivò di corsa salutando la decina di persone presenti e non lui, oggetto del suo lavoro.

– Quindi da sette e mezzo a zero per tutti e due, giusto?

– Sì dottore.

– Beh, andiamo va. E tu fermo, non combinarci scherzi, d'accordo? Non ti accorgerai di nulla, ma dopo vedrai... e come se vedrai!

Mise gli occhi nel pannello di controllo dello strumento, distante un metro dal paziente, e le mani su due pomelli poco sotto.

– Buono... fermo... ora andiamo, ogghei? Allora, pronti, 3... 2... 1... *Etcia*

Il primario aveva starnutito ai comandi.

– PORCA MA#£\$%£@, MANNAGGIA LA MA#£\$%£@

Lo sentiva bestemmiare forte, ma quasi subito un dolore gli entrò nel cervello passando per le pupille. Strinse le palpebre e si agitò forte, a portarsi le mani legate al viso.

– Aaaaaaa!

In cinque furono su di lui, chi iniettava, chi tentava di aprirgli gli occhi per metterci delle gocce, chi gli mentiva senza mestiere un “va tutto bene”.

Il dolore diminuì e la testa girava insieme al corpo, gli misero delle gocce che piccarono all'inizio ma diedero sollievo dopo un attimo. Non si addormentò anche se non rimase del tutto sveglio, bendato si sentì trasportare, la voce dei suoi da lontano, spiegazioni, scuse.

Alle tre di pomeriggio si era ripreso ed arrivarono in camera il primario e due avvocati: si fecero molti discorsi, e come quando si deve chiudere una storia d'amore, tutti volti alla soluzione finale, mezzo milione a condizione di non fare causa. Lui avrebbe dovuto indossare delle lenti particolari fatte apposta, altrimenti ci avrebbe come visto doppio e si sarebbe dovuto sforzare troppo per scegliere tra la prima e la seconda visione.

Uscì dopo due giorni dalla clinica, sempre bendato, i vecchi occhiali in mano, accompagnato dai genitori e dal servilismo ossequiente del primario: ne uscì con lo stesso numero di occhi con cui ci era entrato.

Gli occhiali correttivi arrivarono dopo altri due giorni, quando tornò a togliersi le bende.

Aprì gli occhi e vi sentì freddo e fastidio, ma nella penombra riconobbe il padre e la madre, il primario, due infermieri. Gli avevano detto come avrebbe visto, ma era solo come loro pensavano che avrebbe visto da quel momento.

II

Suo padre era leggermente doppio, e così gli altri. E così il resto. Come se ogni oggetto si trascinasse da destra il suo fantasma e non riuscì a fissare una qualsiasi cosa per sovrapporre le due visioni. Tentò varie volte strizzando gli occhi.

– Ancora è presto per tentare di fare da solo, col tempo probabilmente riuscirai, a costo di molti sforzi, a vedere bene, ma solo un oggetto alla volta.

Con mezzo milione permutato per un errore, Madonna Santissima era tornato al distacco di sempre, lavandosi

via l'ossequio. Provò gli occhiali, con vari tentativi e regolazioni dopo un po' arrivò la distanza focale ed intrappulare giusta: le due visioni si erano ricomposte e si fece conforto zoppo. Rincuorò i genitori ed il primario, evitò ogni commento, pure sull'atroce montatura che allo specchio allargava il bianco e restringeva la pupilla: la lente era ondulata al centro e gli consentiva di vedere bene ma solo fissando davanti, a lato non funzionava.

Gli ci volle una settimana a casa per riprendersi, poi, una sera, insicuro, uscì con gli amici al pub; Faber, il suo amico, aveva radunato i migliori. Il pub era il solito, solito tavolo, solito oste, solita cameriera, solite luci fioche, ma solo per gli altri. La montatura pesava di aspro e di gravità sul suo naso e sul difetto ereditato, ora avvertito come colpa. Gli sguardi straniti degli astanti fecero sì che nel giro di mezz'ora se li fosse già tolti. Iniziò a guardare le coppie di amici che si rivelavano vicino a lui; non andava di certo meglio. Passò la cameriera al tavolo a ritirare tre piattini di stuzzichini vuoti e due ammiccamenti. La cameriera si voltò e si incamminò per il corridoio, e strizzando gli occhi, lui ricompose le due immagini in una, notando subito qualcosa di strano. Iniziò a guardare i tavoli, stesso esercizio, e si accorse che per quelli un po' più lontani ci stava riuscendo, ma non benissimo: era come se ricomponendo le due immagini, l'unica ottenuta fosse più potente, più definita, più spesso il contorno esterno: come se avessero quelle persone una specie di aura attorno, ciascuna diversa nello spessore e nella sfumatura; i bicchieri, gli sgabelli, le luci si ricomponevano nell'unica forma e basta. Si sforzò a focalizzare così gli amici vicini ed il risultato fu strano: Faber, contorto ed introverso, aveva un bel contorno spesso e violaceo; Damiano, donnaiolo ed elegante, un contorno sottile e sfumato di verde; Giacomo, studioso e succube

della madre, un contorno abbastanza spesso ma giallastro; Antonio, il matto del gruppo, l'animatore, il gioviale, un contorno molto spesso e blu scuro deciso. Per tutto questo tempo rimase in silenzio a guardare senza occhiali, a strizzare e scrutare e sentì gli occhi pesanti di colpo.

– Ma non ti fa male stare senza occhiali? – chiese Faber.

– Un po' sì adesso, a dire il vero.

– E lascialo stare, sempre a fare domande... – l'apostrofo Damiano.

– Le domande sono il sale della vita, quello che ci fa ciò che siamo, è normale farle... – disse Faber.

– Ma diamoci pure alla domanda fondamentale: perché quella cameriera non me l'ha ancora data? – s'interrogò Antonio.

Risero, Antonio era così. Ed in effetti lui la pensava come Faber, le domande vanno tirate fuori da dentro, stimolate con fili d'erba per farle uscire, come si cacciano i granchi dalle loro tane, non si possono lasciare dentro, perché dove sono le tue domande è il tuo io. Ci vuole metodo, costanza, coraggio a scomodare le domande profonde. C'è bisogno di scienza, desideri appassiti, rugiada d'abbandoni, concretezza, odore di volontà e salvia, segatura di affetti, necessità sfrontate, macinato di solitudine, pazienza di cedro.

– Io me ne faccio il meno possibile, meglio le risposte – disse Damiano.

– Io no, me le faccio a volte, principalmente per fare dispetto a mia madre – disse Giacomo.

– Io ogni giorno invece, – fierezza di Faber – e più sono e meglio è, e tu Anto?

– E io che mi devo mai domandare? Sono un tipo vergognoso e timido, io...

Risero ancora tutti quanti perché conoscevano Antonio e non dava l'impressione di essere né l'uno né l'altro, nemmeno nei momenti in cui era più sincero, come questo.

Tornando a casa si domandò molto della serata, di quello che aveva significato, di quanto vero avessero detto gli amici, di cosa diamine significasse quell'aura, di quanto stesse crollando, di quanto potesse vedere in futuro...

Entrò di soppiatto in casa, i suoi lo sentirono e solo allora si addormentarono, come sempre senza che lui sapesse. Andò in bagno e si guardò doppio allo specchio: strinse gli occhi e dopo un secondo l'unica immagine si ricompose, pulsando di indaco su di uno spessore mai visto. Si spaventò un poco perché non capiva cosa fosse quell'aura, cosa significasse quella cosa che stava fissando, se fosse illusione, malattia, realtà mai vista, di cosa fosse misura, rivelazione e di cosa... ma più si faceva queste domande più l'aura cresceva, pochissimo, ma quasi una pulsazione ad ogni domanda veniva rimbalzata fuori. Quindi la risposta, la sensazione: l'aura erano le sue domande, viveva di quelle.

Dopo che l'ebbe capito, la sua aura si dimezzò quasi di colpo.

III.

Decisamente la svista di un primario aveva dato una nuova vista ad uno studente. Per quanto strano, era in grado con i suoi occhi, per un effetto ottico impossibile, per una sensibilità assurda, di vedere quanti interrogativi fossero presenti in quel momento nelle persone di cui ricomponeva l'immagine. Il giorno seguente uscì con gli occhiali indosso ed andò all'università, arrivato di fronte alla